CULTURA

Il racconto di un viaggio dalla Jugoslavia all'Italia assieme ai profughi della Bosnia-Erzegovina. Un fuga attraverso le nuove frontiere, sorte nel corso della guerra fratricida «Chi riunirà questi umiliati e offesi e renderà loro la pace?»

Il treno senza speranza

«Partivo per l'Italia, alla fine della primavera...». Per gentile concessione della rivista *Euros* (il cui nuovo numero esce in questi giorni), pubblichiamo il diario di un viaggio in treno da Sarajevo a Trieste che il filosofo Predrag Matvejevic', membro del gruppo di intellettuali europei «Corciula», ha recentemente effettuato per raggiungere il nostro paese con i profughi della guerra in Bosnia-Erzegovina.

Un campo di profughi bosniaci a Spalato. In alto a sinistra: campo profughi in Istria

PREDRAG MATVEJEVIC'

Partivo per l'Italia alla fine della primavera di quest'anno. Dovevo parlare di frontiere e confini a Torino, durante un colloquio internazionale organizzato dal Premio Cavour, in occasione della Fiera del Libro 1992. Poiché lo spazio aereo è sempre bloccato al di sopra della Croazia, ho dovuto prendere il treno. Ho vissuto un'esperienza molto particolare di frontiere e confini nel momento in cui la guerra in Bosnia-Erzegovina, dove sono nato, raggiungeva il suo punto culminante.

Ho voluto parlare dell'*architettura della frontiera*, delle forme della sua «permeabilità», dei «confini» e dei «segni». Lo spettacolo di cui sono stato testimone mi ha sconvolto. Ero commosso sino al fondo del mio essere. Ho sentito pienamente l'orrore della guerra fratricida e religiosa che infierisce nel mio paese, più di prima.

I profughi della Bosnia-Erzegovina, i cattolici croati e i musulmani di questa regione, massacrati in più di una borgata fuggivano, attaccati brutalmente nelle città come Sarajevo e Mostar (ho fatto una parte dei miei studi nella prima, sono nato nella seconda). Ho visto una fuga simile nella mia infanzia, durante la seconda guerra mondiale, nel momento della capitolazione dell'Italia, in diversi periodi della guerra partigiana. Si chiamavano i profughi di allora con una parola di origine araba importata in queste regioni: i *Muhadzirs*. Di nuovo, i «muhadzirs»! Perché? Questo paese tante volte martorizzato non meritava un destino migliore? Doveva infliggersi lui da solo le stesse sofferenze che ha subito in modo massiccio ai tempi della catastrofe fra il 1941 e il 1945? Si troverà qualcuno che riunisca questi «umiliati e offesi» e renda loro la pace comune? Alla fine dell'ultima guerra ci riuscì la bandiera della Resistenza titoista, che ora è lacerata. Il treno si ferma davanti alla frontiera tra la Bosnia-Erzegovina e la Croazia. Quest'ultima, riempita dai suoi profughi e vittime, non può facilmente riceverne altri. Alcuni «muhadzirs», i più poveri, erano rientrati nel loro inferno. Arriviamo fino alla frontiera slo-veno-croata. In questo luogo, a una ventina di chilometri da Zagabria, l'anno scorso non c'erano frontiere. Vi passavo quasi tutte le settimane, sentendomi perfettamente «nel mio paese». La nuova frontiera blocca un'altra parte di profughi quelli che non hanno biglietto di ritorno o che vogliono restare in Slovenia. Anch'essa comincia a ricevere più stranieri di quanto possa contenerne (però sono stato ferito, l'altro giorno rientrando a Pangi, da una dichiarazione molto dura, quasi cinica del ministro degli affari esteri della Slovenia, vecchio scrittore e un tempo mio amico, riguardo ai nuovi venuti dalla Bosnia-Erzegovina e dalla Croazia: la generosità è una qualità rara). Proseguo il mio viaggio con i profughi. Mi vergogno di comprare il solo posto disponibile nel vagone letto, che i più poveri non possono permettersi. Ci avviciniamo alla frontiera italiana. Il treno si ferma a Divaca, penultima stazione «jugoslava». Un gruppo di un centinaio di persone, donne vecchie con fazzoletti sulla testa, le giovani che portavano bambini in braccio, uomini di differenti età, scuri e baffuti, non vuole «partire». Hanno preso una decisione molto ferma di restare là, nell'ex-patrio. Era per loro, fino a questa nuova divisione, «una parte del loro paese». La milizia interviene: «Bisogna partire, non c'è più posto in Slovenia, tutto è organizzato in Italia per accoglierVi». La disputa con la milizia dura più di un'ora. Il mio treno porta ritardo, ma è l'ultima cosa in questo momento. La metà dei «muhadzirs» restano nonostante tutto nella stazione di Divaca, gli altri partono loro malgrado. Arriviamo a Opicina. Gli slavi di questa regione, insieme a molti italiani, la Croce Rossa e la Caritas e Dio sa chi ancora accolsero questo treno senza orario e i miei sfortunati compatrioti. Il sentimento di riconoscenza mi libera per un istante da quello di essere un mutilato e offeso come i miei poveri compagni della Bosnia-Erzegovina. Durante la mia infanzia sentivo cantare un italiano: «senza bandiere, senza frontiere». Questa canzone mi ritorna alla memoria.

Ho passato una notte a Trieste, non potendo subito continuare il mio viaggio. Ho l'abitudine (abitudine che data dalle prime navigazioni che feci scrivendo il mio «Breviario mediterraneo») di non sentirmi «all'estero» quando sono in questo paese. Questa volta ho sentito l'Italia come una patria che prende il posto della mia. Ho scritto poche righe ai miei amici italiani, particolarmente commosso. Evito generalmente emozioni simili scrivendo «in situazioni normali». Ma in quale situazione sono, siamo, adesso? Nessuno di noi ha previsto la crudeltà e lo scatenamento di cui siamo testimoni e vittime. Ho scritto un libro sulla «jugoslavità» analizzando le contraddizioni e anche gli odi. Non credevo che tanto male fosse contenuto nelle memorie, in fondo alle anime, chissà dove. Nelle lettere jugoslave, un racconto di Ivo Andric (premio Nobel per la letteratura nel 1961) intitolato «Una lettera del 1920» presenta un ebreo di Sarajevo che decide di lasciare la Bosnia-Erzegovina. Si chiama Max Levenfeld, esercita la professione di medico: ha visto un orribile odio «intorno ai templi» delle tre religioni che coabitano in questa regione e si è reso conto che, in prima notte, «gli orologi sulla cattedrale cattolica, sulla chiesa ortodossa e sulla Sahat-Kula della moschea di Bey» non saranno mai alla stessa ora, perché anche le gioie comuni di questi abitanti non sono altro che l'opposto «dell'odio bosniaco», accumulatosi durante i secoli in questo crocicchio del Mediterraneo dove si sono opposti gli uni agli altri imperi, nazioni, fedi.

Max Levenfeld è fuggito come i «muhadzirs» che ho incontrato sul treno viaggiando dall'ex-Jugoslavia verso l'Italia. È arrivato in Spagna dove, secondo Ivo Andric, è morto come volontario dell'esercito repubblicano lottando contro il fascismo e l'odio.

Quanti mutamenti nella storia che stiamo vivendo!

Intervista a Ignatio Ramonet, direttore di «Le Monde diplomatique», sui mezzi di comunicazione nell'area del Mediterraneo «I media europei oggi arrivano nei paesi del Nord Africa suscitando da una parte invidia, dall'altra un rigetto radicale»

Democrazia, madre di tutte le informazioni

«Giornalisti e informazione. La comunicazione attraverso il Mediterraneo»: questo il titolo del convegno che prende il via domani a Roma (Residence di Ripetta), promosso dall'Arci cultura e sviluppo. Vi parteciperanno giornalisti, storici, studiosi dei media di tutto il Mediterraneo e soprattutto del Nord Africa. Su questi temi ecco un'intervista a Ignatio Ramonet, direttore di *Le Monde diplomatique*.

RITANNA ARMENI VICHI DE MARCHI

Possiamo dire che il concetto di opinione pubblica è uguale nei paesi del Nord industrializzato e nei paesi in via di sviluppo?

Quello di opinione pubblica è un concetto molto legato al funzionamento democratico dei media, al dialogo fra la gente e i media che ricevono informazioni, le trasmettono e le trasformano. Esiste quindi un dialogo, una interrelazione. Nelle società non democratiche, e purtroppo la maggioranza dei paesi arabi non è democratica, il concetto di opinione pubblica non ha lo stesso valore, ma ciò non significa che questa non esista. In questi paesi parlare di opinione pubblica significa individuare gli apparati ideologici che la formano. È vero che non si può parlare di media liberi, ma sicuramente in tutti i paesi arabi ci sono dei media, in Algeria ci sono anche dei mezzi di informazione liberi. Più spesso sono in mano al governo o ai partiti dominanti che hanno comunque un'influenza nella società sia attraverso la stampa che attraverso radio e tv. C'è poi un'altra considerazione da fare. La maggior parte dei paesi arabi, ad esempio quelli del Maghreb, ricevono il segnale radio dei paesi europei. Quindi non è più del tutto vero dire che c'è un'opinione che non riceve informazione o che la riceve solo attraverso i governi o i partiti dominanti. Basta un transistor per avere notizie dal Nord. Il Maghreb è un'area in cui la lingua francese, in alcune zone quella spagnola, sono parlate diffusamente. D'altra parte oggi grazie al satellite è facile avere delle antenne paraboliche per ricevere le tv del Nord.

Quali sono gli effetti positivi e negativi di questa diffusione transnazionale dei media? I media sono anche veicoli di modelli di vita, di fattori culturali. E allora quali contraddizioni si creano tra immagini, proposte e vita reale? Ad esempio che cosa succede di fronte al propagarsi di immagini televisive occidentali in Nord Africa dove il fondamentalismo islamico è in crescita?

Non ho analizzato nello specifico del contesto Nordafricano questo problema. La mia risposta è perciò una riflessione a voce alta. A mio parere gli effetti prodotti dai media si vedono in modo concreto. I media europei, ad esempio, fanno irruzione in società che hanno forti squilibri e provocano due effetti. Da una parte una certa illusione, invidia, mimetismo presso una parte della popolazione. E, in generale, ciò avviene nelle classi medie già ampiamente occidentalizzate. Dall'altra, suscitano in una gran parte della popolazione un rigetto radicale a causa dell'immoralità, della trasgressione di principi conservatori della società. L'Algeria è un caso tipico di esistenza di due gruppi. Da una parte c'è il gruppo occidentalizzato che in generale si nutre di questi media del Nord e che trova in essi una ragione per accelerare una modernizzazione all'occidentale della società e dall'altra, c'è la reazione di gran parte della società che pur seguendo e ascoltando questi media ritiene che le società del Nord siano corrotte e immorali e che in generale bisogna proteggersi contro quel modello.

Esplosione di nazionalismi, dei particolarismi, ritorno della religione nella politica, crescita del fondamentalismo islamico nel mondo arabo. Come si combina tutto questo con la mondializzazione dell'informazione?

C'è un doppio fenomeno. Da un lato una mondializzazione, una globalizzazione dell'informazione, la concentrazione economica dei grandi media, la dominazione di uno di essi, la tv, sugli altri, che si realizza attraverso l'esistenza delle nuove catene planetarie. La Cnn è un modello. Queste catene tv hanno l'ambizione di raggiungere tutto il mondo. Di fronte a questa vocazione all'universale c'è il fenomeno contrario di reazione, di difesa dell'identità che si manifesta attraverso la difesa della lingua, della religione, della nazione. Questo fenomeno lo si vede bene sia al Nord che al Sud del Mediterraneo. Sia in Jugoslavia che nel Maghreb ci sono fenomeni relativamente simili. Certo è difficile dire se questo è determinato da una reazione esclusiva contro i media dal momento che il modello di concentrazione, di globalizzazione, non riguarda solo i media ma anche, in generale, l'economia. Oggi c'è il modello cosiddetto capitalistico che tenta di imporsi in tutto il mondo. È il modello del libero mercato che vuole imporre comportamenti economici, trasformare la società e che ha una vocazione a dominare il mondo. Anche di fronte a questo fenomeno ci sono reazioni di identità nazionale ed etnica. Reazioni ovvie ed inevitabili in *un momento in cui l'altro* progetto universale, quello dell'internazionalismo socialista, è naufragato. E dunque all'Est c'è un risveglio del nazionalismo etnico; nell'insieme del mondo musulmano invece si è risvegliato il nazionalismo religioso, vale a dire l'Islam come fonte di solidarietà e identità.

Come riflette la stampa francese la presenza di una forte comunità arabo-maghrebina nel paese?

Ci sono giornali che hanno ovviamente orientamenti differenti. Quelli ad orientamento democratico hanno nell'insieme un atteggiamento positivo verso questa comunità. Ho l'impressione che anche se qua e là ci possono essere articoli denigratori, si è ormai compreso che questa comunità è qui e ci rimarrà. E che bisogna far di tutto per favorire l'integrazione in particolare dei loro figli che sono già francesi. Parlo ovviamente dell'atteggiamento generale della stampa. Che poi questa informazione venga fatta senza doppi sensi o altri giochi è un'altra cosa. Ad esempio, in particolare, la tv parla delle comunità immigrate solo quando ci sono rivolte o distruzioni nelle periferie. Un modo di dire all'insieme della comunità francese, senza parlare esplicitamente, che la comunità maghrebina distrugge, favorisce il disordine, compie vandalismi. Invece la comunità maghrebina in Francia conta parecchi milioni di persone e tenuto conto del suo numero e del suo livello sociale fondamentalmente non pone problemi.

Negli anni 70 l'Unesco parlava di un nuovo ordine mondiale dell'informazione, oggi invece su questo tema si tace. Lei crede che ci siano gli spazi per un nuovo ordine o l'unica strada è la cooperazione all'interno del quadro esistente?

Rispetto agli anni 60-70 oggi è più difficile pensare ad un nuovo ordine mondiale dell'informazione e della comunicazione, perché le concentrazioni sono molto forti. Alcuni gruppi editoriali del Nord sono così potenti che è difficile immaginare il loro smantellamento. Va da sé che esiste un forte squilibrio in materia di informazione. Su cinque informazioni che circolano nel mondo, quattro sono prodotte al Nord e una sola dal Sud. Le principali catene tv, i principali giornali sono al Nord. Ciò non vuol dire che il Sud non possa fare nulla. Ci sono paesi del Sud che sono potenze medie in materia di informazione. Basta pensare al Brasile e al Messico dove vi sono catene di giornali e soprattutto tv importanti che esportano programmi anche al di fuori della loro area regionale e del loro continente. Questa è la prova che i paesi del Sud possono sviluppare una politica dei mass media relativamente efficace, certo sempre in rapporto con il Nord. Oggi si vede che l'estensione della democrazia, ad esempio in America latina, e ora in Africa, ha favorito la nascita di nuovi giornali: è nata una nuova generazione di giornalisti, le radio si sono moltiplicate e la società civile, in particolare quella delle grandi città, ha dimostrato un grande interesse per questo settore anche se ovviamente ben pochi possono competere con la Cnn. Ad esempio nel mondo arabo esiste già il satellite Arabsat, ci sono programmi arabi visti da una parte all'altra del mondo arabo sia di evasione, sia di informazione.

Chiude oggi ad Amsterdam la fiera internazionale del libro femminista

Donne del Nord, donne del Sud Un dialogo difficile

Un gruppo di donne del Camerun

ANNAMARIA CRISPINO

AMSTERDAM. Come un delicatissimo sismografo che registra anche gli umori, la quinta edizione della Fiera internazionale del libro femminista che si conclude oggi ad Amsterdam ha mandato alcuni segnali molto chiari: il femminismo internazionale è attraversato, come tutti i soggetti politici, da una crisi di equilibrio.

Se un tempo l'assenza delle scrittrici e delle editrici dell'Est poteva essere attribuita alla censura dei regimi ex comunisti e all'inesistenza di un libero mercato, oggi, dopo l'89, il perdurare di quell'assenza diventa un sintomo inquietante.

Se la sofferenza, la rabbia e l'aggressività delle donne del Terzo mondo nelle altre edizioni erano state contenute da uno spirito unitario e dal fatto che l'editoria delle donne in Occidente è particolarmente ricettiva nei confronti delle scrittrici, delle minoranze immigrate o esuli, ora che la forbice tra paesi ricchi e paesi poveri tende nuovamente ad allargarsi il dialogo diventa più difficile.

Il discorso ufficiale di apertura delle manifestazioni è stato affidato alla quasi ottantenne scrittrice nera sudafricana Ellen Kuzwayo che non ha risparmiato nulla alle sue ospiti bianche: se da un lato la Kuzwayo ha ricordato una lunga teoria di scrittrici nere e bianche in una immaginaria antologia che qualifica come «femminista» e «internazionale» questa Fiera del libro sin dalla sua prima edizione a Londra nel 1984, in una successiva tavola rotonda l'anziana militante, antiapartheid, ha elencato ancora una volta con voce ferma i molti volti delle violenze dell'Occidente in Africa.

Assumersi la responsabilità di essere bianchi: questa la forte richiesta politica che è venuta dalle donne del Terzo mondo. Ma che cosa può significare oltre che macerarsi nel senso di colpa e intervenire attraverso gli organismi di solidarietà internazionali e di aiuto allo sviluppo? Significa, ad esempio, interrompere quella catena che scarica sulle donne del Terzo mondo i costi dell'emancipazione delle bianche in Occidente, dice a muso duro la filippina Ninotchka Rosca esule negli Usa: veniamo a farvi da serve. Significa, dice la tanzaniana Fatma Alloo, finanziare la nostra rivista *Sauti yc Siti*, 2.000 copie in inglese e 8.000 in Kiswahili (lo fa una Ong canadese) senza interferenze e per tutto il tempo che ci serve ad imparare come si fa un giornale, come si trova la carta, come si paga l'energia, come si può parlare e far parlare le donne in un paese che in maggioranza è analfabeta. Non abbiamo la carta e il 68% delle donne non sa leggere, insistono le arabe, ma Hasna Mekdashi, editrice della «Dar Al-Fata Al-Arabi», annuncia che comunque dal mese prossimo funzionerà una casa editrice delle donne al Cairo.

Per tutte le realtà post-coloniali c'è poi il problema del linguaggio: la lingua ufficiale è spesso una lingua occidentale, i linguaggi nazionali sono raramente lingue scritte. E dunque pubblicare in Africa, in Asia, in America Latina spesso significa anche dover fare libri pratici, manuali, a costi altissimi. Le scrittrici del Senegal cercano di pubblicare con quelle della Costa d'Avorio ma nei due paesi l'analfabetismo delle donne tocca il 90%. Eppure c'è anche un aspetto più positivo: il decennio Onu della donna (1975-85) ha fatto crescere in visibilità le donne del Terzo mondo, dicono in molte, siamo più capaci di usare gli aiuti autonomamente, le giovani sono meno intimorite dalle tecnologie.

Dunque assumersi la responsabilità di essere bianche significa anche, hanno insistito tutte le asiatiche presenti, accettare che questa Fiera si faccia in un altro continente ed in un altro emisfero. Ed è così che la candidatura dell'Australia ha battuto quelle di Germania e Austria per l'edizione del 1994. Ma il nodo è ancora tutto lì: le politiche del femminismo chiamano ad una priorità di appartenenza al genere femminile. Ma è una priorità che è fortemente messa in discussione da altri nodi di conflitto: la razza, le identità etniche, i rapporti di classe e l'enorme dissimetria dei poteri in un mondo che la fine del bipolarismo ha cambiato profondamente e non certo in meglio, almeno per ora. Assumersi la responsabilità di essere bianche: certo che non basta – dice l'americana Marilyn French, che ha appena pubblicato un ampio studio che documenta «La guerra contro le donne» – sottrarsi individualmente alla complicità con il sistema di dominio dell'Occidente. Ma perché le donne del Terzo mondo non si propongono delle strategie oltre che criticare le nostre? E perché, insiste la scrittrice inglese Fay Weldon, le giovani continuano a chiedere a noi, alla nostra generazione, «nuove» strategie politiche se giudicano «vecchie» quelle del femminismo? Che le propongano loro stesse. E su di una T-shirt in vendita insieme ai libri di una casa editrice di Londra campeggia una scritta: «Sarò post-femminista quando il mondo sarà diventato post-patriarcale».

Conflitti tra Primo e Terzo mondo, conflitti fra generazioni ma conflitti anche tra politiche. Criticatissimo il discorso di benvenuto della ministra per la Cultura e i Servizi sociali del governo olandese Medy D'Ancona: un gruppo di scrittrici ed editrici lesbiche di tutti i paesi ne ha denunciato i contenuti fortemente antifemministi e chiede delle scuse ufficiali. L'editoria e la scrittura lesbica, che in questa Fiera è certo molto ampiamente rappresentata a livello internazionale, spinge verso una radicalizzazione dei temi e della fisionomia di questo appuntamento politico-editoriale: una scelta andrà fatta. Se la Fiera vorrà diventare uno specchio della presenza delle donne nell'editoria bisognerà imboccare con più decisione la strada dell'apertura all'editoria commerciale che, per altro, ha già da tempo mandato segnali di attenzione alla produzione femminile non foss'altro che per ragioni di mercato. La scelta opposta, quella della radicalizzazione, implica un rafforzamento di quella rete «parallela» e alternativa che è già qui pienamente visibile. Una rete che però ha bisogno di mediare con le istituzioni *nazionali ed internazionali* per allestire un evento che qui in Olanda è costato 500.000 fiorini e che costerà 600.000 dollari per l'edizione australiana. Ed è proprio sulle pratiche della mediazione tra femminismo e istituzioni che si avverte un conflitto politico non ancora esplicitato. L'idea – o forse il mito? – di una comunità internazionale di donne che persegua alcune grandi «visions», progetti politici plurali ma accomunati dall'appartenenza di genere, appare oggi più fragile. Perché mutato è ovviamente il contesto generale e la distribuzione dei poteri nel mondo. Ma anche perché le differenze che non trovano mediazione tendono ad approfondirsi invece che a diminuire.